



Il Corriere della Goccia



"La pace è la virtù degli uomini misurati" (Jean Giono)

Edizione Straordinaria

Giugno 2015

Nell'anno dell'Expo, in cui tutti parlano di cibo ed agricoltura, anche noi diciamo la nostra. Questo numero del Corriere della Goccia si focalizza sulle questioni meno affrontate, con lo sguardo di chi sta con gli "ultimi" della Terra.



L'isola che c'è, ma che non ci sarà...

Una storia che arriva dall'Oceano Pacifico è un monito a tutti noi: se vogliamo rimanere sulla Terra dobbiamo imparare ad amarla e rispettarla.

Immaginate di vivere su un minuscolo pezzetto di terra nel bel mezzo dell'Oceano Pacifico ed immaginate anche di poter vivere solo in prossimità delle coste, perché il resto del territorio è un colabrodo di cunicoli, rocce e materiale escavato. Questa è la storia dell'isola-stato più piccola al mondo: la Repubblica di Nauru, 10.000 abitanti su 21 kmq.

La straordinaria ricchezza di quest'isola si è trasformata paradossalmente nella sua sventura. Nel corso di migliaia di anni, milioni di uccelli marini hanno depositato il loro guano sui coralli di Nauru, creando ingenti giacimenti di fosfati, rocce dall'immenso valore per la loro importanza in agricoltura come fertilizzanti, ma anche con diverse applicazioni industriali.

Inutile dire che dal suo avvistamento nel '700, l'isola in breve tempo fece gola a diverse nazioni che fecero a gara per accaparrarsela.

In meno di cent'anni fu occupata da tedeschi, inglesi, neo-zelandesi, giapponesi ed australiani, e nel 1968 ottenne l'indipendenza, ritrovandosi però con un territorio per l'80% devastato dall'attività estrattiva e quindi inutilizzabile ai fini abitativi.

Il nuovo governo si è profuso in un vano tenta-

tivo di diversificare l'economia locale con la pesca, il turismo e trasformando lo staterello in un "paradiso fiscale", ma con scarsi risultati.

Ad aggravare la situazione ci si è messo anche il riscaldamento globale con l'innalzamento del livello del mare, che in un'isola appena di pochi metri sopra il bagnasciuga ha effetti devastanti. Non è difficile ipotizzare che in futuro gli abitanti dovranno **evacuare** il sovraffollato isolotto. Quale futuro quindi per Nauru? Ma la vera domanda è "Quale futuro per noi?".

Infatti questa vicenda un po' triste in realtà ha molto da dirci.

Non ci troviamo anche noi forse su un pianeta sperduto nello spazio, dalle risorse limitate, con un'economia sempre più impattante sull'ambiente ed una popolazione in crescita?

Ma soprattutto al contrario dei naurani, noi non abbiamo una via d'uscita verso un'altra terra.

Diventa quindi più che mai necessario **essere consapevoli e muoverci** affinché la nostra presenza sulla Terra diventi quella di **ospiti rispettosi** e non quella di rapaci estrattori di risorse e devastatori di paradisi tropicali e non.

Oltre che per noi, tutto questo è un dovere soprattutto verso le future generazioni. M.S.

CI AVEVANO PROMESSO UN PARADISO IN TERRA ED ORA VIVIAMO IN UN INFERNO...

"NON REGALATE TERRE PROMESSE A CHI NON LE MANTIENE"



In questo giornalino:

- I danni e i benefici dell'agricoltura, per un futuro consapevole. (pag.3)
- Dalle campagne alle baraccopoli. L'esodo più grande della storia. (pag.4)
- Un furto legalizzato arricchisce i paesi ricchi e impoverisce i paesi poveri. (pag.5)
- Cibo sprecato e morti di fame. Una sola soluzione: cambiare... un po'. (pag.6)
- Testimoni (a pag.2 e 7 due testimonianze dal cuore dell'Africa)
- Per concludere in bellezza, la "tragica" lezione del contadino di Tolstoj (pag.8)

Dal Sud Sudan ci scrive Ileana, ostetrica,
in un ospedale di Medici Senza Frontiere.

Terra

*C'è una terra per mettere radici
e fare frutti...*

*C'è una terra da lasciare
e altra su cui scappare...*

*C'è una terra di salvezza,
forse...*

Poco meno di un anno fa, in Sud Sudan, ho incontrato tante persone che scappavano ed io, con le "dovute" differenze, scappavo insieme a loro.

I combattimenti tra Dinka e Nuer, sud sudanesi entrambi, protagonisti del conflitto civile in corso, si facevano troppo vicini e donne, vecchi e bambini marciavano verso l'Etiopia, terra di salvezza.

C'erano donne con le testa carica del poco che possedevano e figli appesi a loro... un passo di mamma, tre di bambino... che fatica!

Ricordo una bambina carica che teneva un bastone al cui lato opposto si teneva stretta la nonna, cieca. Macinavano chilometri sulle sponde del fiume Sobat per raggiungere il campo profughi delle Nazioni Unite sulla frontiera Sud Sudan-Etiopia... una linea invisibile, salvezza di nome, vita comunque durissima di fatto.

Incontravo i ribelli sud sudanesi, nient'altro che figli e mariti di quelle stesse donne, nonché padri di quei bambini.

Eccitati, a bordo di 4x4 che sfrecciavano in direzione opposta alla nostra, sparavano in aria come folli, andando a combattere il nemico.

Pochi giorni dopo, altrove, ma sempre in Sud Sudan, era tempo per tornare. Scappati nella foresta pochi mesi prima, tutti ne uscivano terrorizzati.

Erano affamati e scheletrici tutti quanti e i bambini soffrivano in particolare.

Non c'era niente da mangiare, niente da raccogliere.

Nessuno aveva potuto seminare niente.

Avevano bisogno di cibo, di medicine, di tutto.

Il cielo sopra di loro iniziò così ad essere molto trafficato: lo spettacolo degli aiuti umanitari entrò in scena e, grazie a questi, in migliaia si salvarono.

Fu proprio dal cielo che caddero tonnellate di cibo: sorgo, fagioli e mais, coltivati altrove, lontano, e lanciati su questa terra.

Poi iniziò la stagione delle piogge che costrinse la guerra a rallentare e le persone presero fiato. Ma quando la terra seccherà di nuovo, la gente si preparerà a scappare ancora ed i soldati a combattere.

E nessuno sa quando questa terra avrà pace.

Ileana Boneschi



Cenni storici sul Sud Sudan

- 1955 indipendenza del Sudan dal Regno Unito
- 1955-'72: prima guerra civile sudanese
- 1983-'05: seconda guerra civile sudanese
- 2005: accordi di pace tra Nord Sudan e Sud Sudan
- 2011: un referendum sancisce la nascita dello Stato del Sud Sudan
- 2011-'15 scontri inter-etnici tra etnie sud sudanesi

Prima come regione autonoma del Sudan, poi come stato indipendente, il Sud Sudan da sempre è teatro di violente guerre civili.

I motivi religiosi prima (i mussulmani del nord contro i cristiani del sud) ed i motivi etnici poi (i dinka ed i nuer si contendono la leadership del neonato stato) sono solo la facciata di uno scontro tra élite per il controllo delle risorse, specialmente il petrolio. Il prezzo salato è pagato dalla popolazione: quasi 3 milioni di morti in 60 anni ed un perpetuo stato di insicurezza che mina ogni progetto per il futuro.



L'AGRICOLTURA FA MALE?

Dal mondo di Heidi alla "faccia oscura" della terra



Spesso alla parola agricoltura si associano idilliache immagini di vita agreste degne di "Linea verde", con prati verdi smeraldo, vacche al pascolo, campi ben coltivati, frutteti ordinati e carichi di frutti succosi ed altre amenità.

La si ritiene un'attività in perfetta armonia con la natura e che certo può far solo del bene all'ambiente.

Ahimè, nulla di più sbagliato.

Certamente l'agricoltura è un'attività economica che ha uno strettissimo legame con l'ambiente circostante (la terra appunto) anche se questo rapporto è in realtà molto più conflittuale di quanto si pensi. L'agricoltura stessa è una "forzatura" della natura: non solo nel modo di coltivare ed allevare piante ed animali (riunendoli in spazi ristretti e calibrando i loro cicli biologici sui nostri bisogni), ma anche perché, come qualunque attività economica, produce beni **utilizzando risorse e rilasciando inquinanti nel circondario**.

Inoltre ci sono anche due questioni che oggi occorre considerare: mai nella storia siamo stati così tanti ed in così rapido aumento (7,3 miliardi oggi e probabilmente 9 miliardi nel 2050) e soprattutto mai così tante persone stanno abbandonando le campagne per vivere in città, cambiando non solo domicilio e lavoro, ma molto spesso completamente vita, abitudini ed alimentazione.

Non a caso i consumi alimentari, specie di beni agro-alimentari di valore medio-alto sono in aumento esplosivo in tutti i paesi in via di sviluppo e la Fao prevede che la produzione agricola in generale dovrà aumentare nei prossimi 35 anni del 70%.

Inutile dire che questa corsa alla produzione, se non governata, po-

trà solo far aumentare l'impatto ambientale di un'attività già in così delicato equilibrio con il contesto naturale circostante.



La foresta arretra ed avanzano le piantagioni...

QUANTO IMPATTA L'AGRICOLTURA?

Sono svariati gli ambiti in cui l'agricoltura è chiamata sul banco degli imputati per la sua "colpa" di inquinatrice. Uno dei capitoli principali è l'emissione di **gas serra** (12% del totale): non solo anidride carbonica, ma anche metano e ossidi d'azoto (che hanno un effetto serra pari a circa 40 e 220 volte quello della tanto vituperata CO₂). Sotto accusa è soprattutto l'allevamento. Lo si ritiene infatti responsabile di ben l'80% dell'impatto totale del settore, sia per le emissioni derivanti dagli animali, sia a causa della scorretta gestione e distribuzione dei liquami zootecnici.

Vi sono poi i **danni sui terreni** delle pratiche agronomiche che impoveriscono o peggiorano la qualità dei suoli (monocolture in monosuccessione, l'assenza di rotazioni, mancanza di interventi con sostanze ammendanti, lavorazioni profonde ripetute a lungo), connesse anche alla perdita di sostanza organica nei suoli, un'importantissima fonte di nutrienti nei terreni, non-

ché miglioratrice della struttura dei suoli; e il progressivo degrado di aree aride e semi aride sottoposte a pascolamento troppo intenso.

Un altro dei capitoli più gravi è l'**inquinamento delle acque superficiali e di falda** tramite l'eutrofizzazione delle acque (che inquina acque dolci e salate facendo proliferare alghe e batteri a discapito dei pesci ed altri organismi acquatici), l'accumulo di nitrati, la salinizzazione per l'uso di acque irrigue ad elevata salinità e l'"effetto deriva" dei trattamenti fitosanitari se effettuati in condizioni non adatte o nel caso di utilizzo di vecchi principi attivi ad elevato impatto ambien-

te (non specifici e non biodegradabili). A questo già non roseo quadro si potrebbero aggiungere capitoli come l'**elevato utilizzo d'acqua** (ancora oggi in Europa il settore agricolo è il primo settore per l'utilizzo delle risorse idriche con circa il 30%), e il fatto che il 40% delle derrate di cereali, la base dell'alimentazione umana, e il 70% delle terre coltivate vadano a sfamare **animali d'allevamento**.

COME SI PUÒ CAMBIARE?

Con costanza ed intelligenza si può ridurre il problema dell'impatto ambientale dell'agricoltura e per-

mettere una miglior coesistenza tra uomo e natura. Per quanto riguarda l'allevamento con una corretta alimentazione si può ridurre di molto il livello di gas serra prodotti dal metabolismo ruminale dell'animale, ad esempio privilegiando alimenti precedentemente trattati termicamente, foraggi poveri di lignina e soprattutto tramite una dieta ben strutturata. Lo stesso commercio degli alimenti zootecnici comporta un grosso impatto ambientale: producendo in azienda una buona parte dei foraggi e dei concentrati si riduce l'inquinamento dovuto al trasporto dell'alimento (e l'allevatore risparmia). Il ritorno al letame ed un minor impiego dei liquami (ma soprattutto un uso corretto di quest'ultimi) ridurrebbero le enormi quantità di nitrati nelle acque. Questo al contempo fermerebbe l'impoverimento dei suoli, grazie all'aggiunta della sostanza organica, e permetterebbe migliori raccolti con meno spese in concimi minerali. L'abbandono delle monocolture, specie nei cereali, una corretta rotazione delle colture e corrette preparazioni dei terreni per la semina con gommature a bassa pressione, contrasterebbero il degrado dei suoli e l'erosione, connessi all'abbandono dei terreni, ed al disboscamento per ottenere nuove terre coltivabili. La stessa formazione dell'agricoltore è un'ottima carta da giocare per ridurre l'impatto ambientale dell'agricoltura.

Un agricoltore formato ad esempio sa se è necessaria una certa lavorazione del terreno o la distribuzione di un fitofarmaco nella giusta dose e sa anche quando occorre rivolgersi ad un esperto.

L'agricoltore sarà anche un bifulco, ma il bifulco non è un agricoltore: insomma l'agricoltura oggi necessita sì della passione, ma soprattutto di **conoscenze e responsabilità verso il pianeta**.

Michele Salvan e Giacomo Morelli



L'agricoltura richiede elevate quantità d'acqua. La sfida è ridurle.

Scappo dalla campagna

Dai campi all'inferno delle baraccopoli: una storia sempre attuale.



Villaggio sud-sudanese

LA CAMPAGNA

Spesso si è indotti a pensare alla vita di campagna come ad una condizione idilliaca e ci si domanda cosa si potrebbe desiderare di meglio dallo stare a stretto contatto con la natura, lontani dal caotico mondo urbano.

D'altro canto sempre più in crescita è l'esodo dei contadini verso le grandi metropoli dell'Africa Sub sahariana, dell'America Latina, del Vicino Oriente e di alcune zone dell'Asia.

La vita rurale non sempre è in grado di assicurare condizioni dignitose per l'individuo: i servizi (acqua, sanità, istruzione, trasporti,...) sono spesso carenti, se non del tutto assenti; i salari molto bassi contribuiscono ad aumentare il livello di povertà che, in alcuni casi, diventa tale da non potere garantire un'alimentazione sufficiente per il sostentamento.

Ad oggi meno del 50% della popolazione mondiale vive nelle campagne ed in esse il 75% è malnutrito.

LA CITTÀ

Le metropoli diventano così il luogo in cui investire tutte le speranze di un futuro migliore.

Le città in questione sono caratterizzate da centri piuttosto piccoli come estensione, paragonabili, in termini di servizi e di strutture architettoniche, a quelli europei o nordamericani.

Attorno ad essi si sviluppano le **baraccopoli**: vasti agglomerati di abitazioni fatiscenti, povere e maleodoranti, costruite in zone insane con materiali di recupero, ignorate dalle autorità locali. Nelle baraccopoli le **condizioni di vita sono insopportabili**, spesso aggravate da episodi d'illegalità.

È proprio qui che confluisce la stragrande maggioranza dei migranti che, giunti in città, non riescono a trovare un impiego stabile.

Tale difficoltà è anche dovuta al fatto che oggi, a differenza di ciò che accadeva nell'Europa del 1800 e dei decenni fino al 1960, il sistema industriale e dei servizi non ha quasi più bisogno di **manodopera senza alcuna istruzione** e senza alcuna esperienza professionale.

“Fortunati i contadini, se apprezzassero i beni che possiedono, lontano dal contrasto delle armi, la terra con esemplare giustizia genera spontaneamente dal suolo ciò che a loro senza difficoltà serve per vivere.” Virgilio

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Tale fenomeno di urbanizzazione, favorito anche dalle politiche imposte dal FMI e dall'WTO (eliminazione dei sussidi ai prodotti alimentari e delle sovvenzioni alle piccole aziende rurali, pressione affinché i prodotti agricoli fossero venduti nel mercato globale dominato dall'industria agroalimentare del Nord), non è sinonimo di progresso, quanto piuttosto l'effetto

della crisi del debito estero vissuta dai Paesi del Sud del mondo a partire dagli anni '80. Per la prima volta nella storia, ad un simile flusso verso le città non corrisponde alcun aumento del benessere e dello sviluppo dello stesso.

Ciò non toglie che ogni giorno nel mondo 180.000 persone si stabiliscano in città, che circa un miliardo di persone viva in spazi urbani degradati e che le baraccopoli si moltiplichino repentinamente.

Ad oggi il sistema mondiale si dimostra incapace di far fronte alla situazione: i piccoli agricoltori sono costretti ad essere alla pari, in termini di

produzione e di competitività, della restante parte del mondo, d'altro canto, però, non sono agevolati e mancano dei mezzi per poterlo concretamente fare. Quindi l'avanzare dell'agricoltura industriale implica la progressiva scomparsa delle piccole realtà rurali nel Sud del Mondo.

UNA SEMPLICE UTOPIA (?)

È allora opportuno domandarsi, qualora si proseguisse in questa direzione, quali saranno le conseguenze. La risposta è tanto immediata, quanto drammatica: si avrebbero alcuni milioni di lavoratori inutili e di troppo.

Bisognerebbe invece adottare nel Sud del Mondo una politica economica capace di dare ai contadini la possibilità di scegliere liberamente se rimanere in campagna o se spostarsi in città.

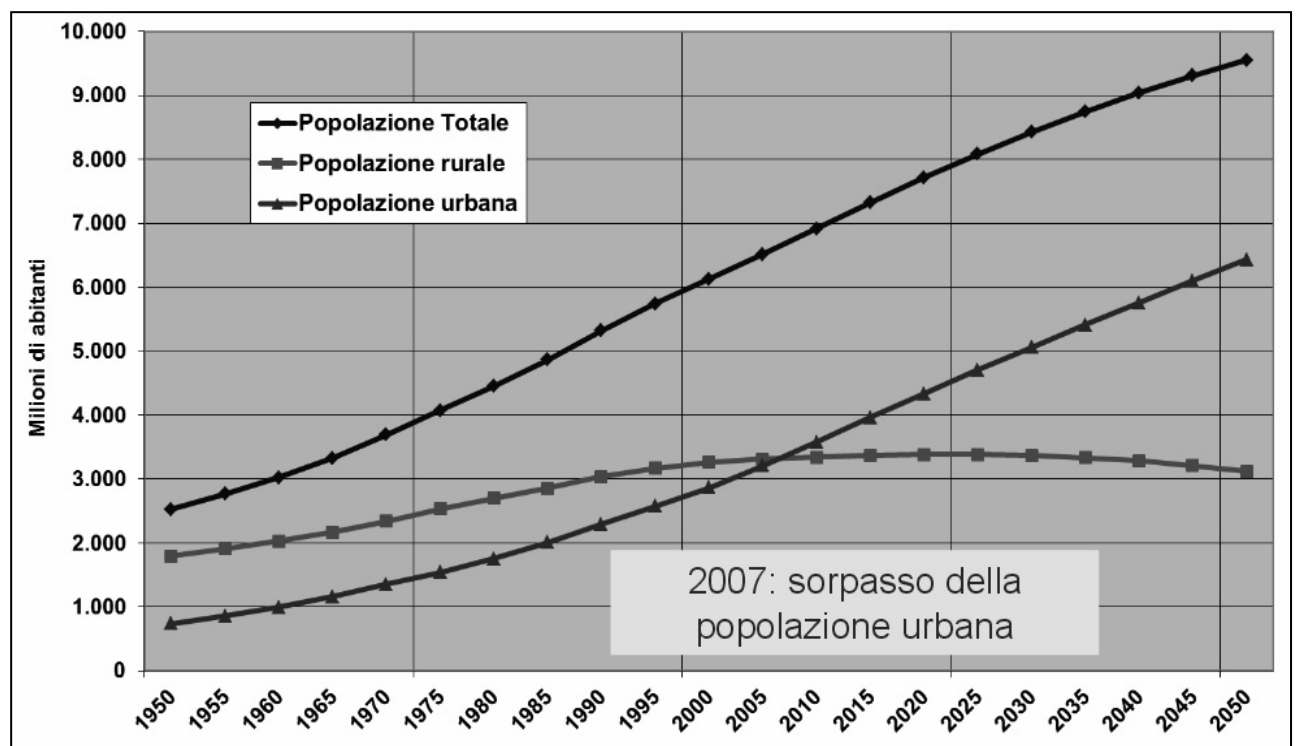
Questo, in termini concreti, si traduce nell'approvare riforme agrarie, nel fissare prezzi minimi garantiti e nell'assicurare servizi primari quali acqua, trasporti, sanità ed istruzione.

E allora sì che daremo ragione a Virgilio quando affermava che i contadini possono dirsi *fortunati* di essere tali.

Martina e Lorenzo Moltani



Kibera, Nairobi, la baraccopoli più grande dell'Africa sub-sahariana.



2007: sorpasso della popolazione urbana

È terra nostra!

La terra appartiene a chi la abita o a chi la compra?

Scommetto che almeno una volta nella vita vi sarà capitato di sentire un economista da bar tenere banco con un: *“Gli immigrati ci rubano i posti di lavoro”*, subito puntualizzato da *“E io non sono razzista. Ho anche un amico senegalese”*. Ma è la conclusione che convince tutti: *“Dobbiamo aiutarli là, nel loro paese”*, decisamente magnanimo.

Paradossalmente però, per “aiutarli” un buon inizio sarebbe quello di smetterla di **accaparrarci le loro terre**.

Esatto, accaparramento di terra, per dirla in inglese *Land Grabbing*, che molti “traducono” con furto di terra o neocolonialismo.

Di cosa si tratta? È un fenomeno molto diffuso nel Sud del Mondo da diversi anni, ma cresciuto soprattutto nel 2008 con lo scoppio della crisi finanziaria.

Banalmente sono **cessioni di grandi lotti di terreno a compagnie private multinazionali o a governi stranieri**, i quali li destinano a coltivazioni e pascoli intensivi.

Apparentemente niente di strano o di illegale: io-stato povero, concedo a te-multinazionale il diritto di sfruttare quella terra come meglio credi, in accordo con le vigenti norme di legge ed in cambio di una cifra stabilita (in Africa si parla mediamente di **2 \$ all'anno** per ettaro, cioè 1.000 volte in meno del costo medio dei terreni italiani).

Il problema è che sopra una terra tanto interessante da attrarre un investimento dall'estero, è **plausibile che vivano delle persone**.

Poi un giorno arriva questo straniero, tratta con il politico di turno, facilmente corrompibile, e mette

nero su bianco che quella terra per 50 anni sarà sua, 2 \$ all'ettaro ogni anno, 50.000 ettari, in tutto fanno appena 5.000.000 \$.

E non è finita: lo straniero costruirà una scuola ed una strada asfaltata, inoltre prevede 1.000 posti di lavoro per gli abitanti locali.

Questo è un esempio grossolano di Land Grabbing.

Poi ci sono le varianti contestuali e soprattutto gli **effetti collaterali**. In Etiopia per esempio, 70.000 persone sono state costrette ad un esodo forzato; in Cambogia se ne calcolano addirittura 770.000 dal 2000

Piantagioni di jathropa in Senegal



al 2014, dopo che l'élite al potere ha consegnato milioni di ettari agli investimenti stranieri.

Inoltre le **monocolture intensive** provocano danni ambientali ed i risarcimenti previsti per la popolazione locale, sono troppo di frequente belle favole mai realizzate.



Risaia in Cambogia



“Vi posso garantire che dopo aver visitato una piantagione di tè in Kenya, farete fatica a berne anche solo una tazza al vostro rientro in Italia.”
R. Masto, giornalista

Al tizio del bar tutto ciò forse era sfuggito, ma qualcuno potrebbe rincarare la dose *“Hai mai chiesto al tuo amico senegalese la causa della sua migrazione? Potrebbe essere dovuta proprio ad un italiano.”*

Chi ha parlato? Un giornalista del

parola: *“Qui si parla di multinazionali, anche volendo, noi, comuni cittadini, siamo impotenti”*.

Oggi però è proprio sfortunato, si intromette anche un membro dell'associazione Slow Food: *“Non è vero, anche noi possiamo fare la dif-*

Fatto Quotidiano o di Report oppure, se stava urlando, era Beppe Grillo in persona. Sì, perché la vicenda l'hanno diffusa un po' tutti: i 26.000 ettari regalati dal Senegal alla Senhuile - Sénéthanol, una società controllata al 51% dal gruppo Tampieri di Ravenna, che però è in buona compagnia, visto che per le aziende italiane il Senegal è un'ottima **terra di conquista** (o di acquisti in saldo): Gruppo Tozzi (50.000 ettari), Gruppo Vescovini (800 ettari).

In realtà le nostre grandi aziende si fanno vedere anche altrove, i casi più famosi sono Eni (180 mila ettari in Congo), Agroils (250 mila ettari tra Marocco, Senegal, Camerun, Ghana, Indonesia), Benetton (970.000 ettari in Argentina).

Comunque si sa che l'amico del bar è uno tosto e vuole avere l'ultima

ferenza: *consumando solo cibo prodotto in Italia, scoraggeremmo la pratica del Land Grabbing per fini alimentari”*.

Anche se come idea resta marginale, perché il Land Grabbing italiano è prevalentemente legato alla produzione di **biocarburanti** (cioè la produzione di energia derivante da prodotti agricoli), sono convinto che Slow Food abbia ragione.

Infatti il comune cittadino, spesso sottovalutato, ha un potere intrinseco: attraverso le proprie azioni e le proprie parole ognuno di noi si fa **testimone** e **comunicatore** della proprie idee.

Solo l'indifferenza rende un cittadino impotente, la **partecipazione** invece lo innalza ad essere libero, pensante e, perché no, influente.

Matteo Verri

Lotta allo spreco alimentare

Robin (H)Food e i suoi amici



La facilità con la quale ogni sorta di cibo sia oggi a nostra disposizione, non ci fa più pensare alla sua provenienza, al tempo e al lavoro necessari per averli qui ed ora.

È così semplice avere del cibo, che ogni giorno è come se al supermercato centinaia di persone acquistassero l'equivalente di 25€ di spesa, per poi buttare subito via il tutto: noi **italiani** lo facciamo una volta al mese. Ma siamo ancora più matti di così....

Lungo il percorso dai campi alla tavola infatti ogni italiano butta 149 kg di cibo all'anno: più di 8 miliardi di kg sprecati in tutta Italia! Ma non è tutto... Se vogliamo riflettere sullo spreco dobbiamo farlo per bene: il cibo che mangiamo è il prodotto finale di un lungo processo durante il quale vengono consumati acqua, anidride carbonica e azoto. Per la produzione di alimenti, anche per quelli sprecati quindi, si sacrificano foreste, barriere coralline, specie vegetali e animali, uomo compreso sia ben chiaro. Un miliardo di persone al mondo, per lo più bambini e anziani, soffre la fame, perde la vita perché non ha cibo o perché si ammala più facilmente.

Le cause di tutto ciò sono molte e complesse, ma una di questa sono certamente le nostre abitudini alimentari.

I numeri talvolta sono più efficaci di mille parole: se **1 miliardo di persone soffre la fame**, infatti, esistono più di 1 miliardo di individui che sono sovrappeso. Non vogliamo fare i "Robin (f) Hood" del cibo, togliendo ai "grassi" per dare agli affamati. Vogliamo solo dire che è il sistema, nel suo complesso, a dover cambiare: le risorse ci sono, basta usarle (e distribuirle) nel modo giusto.

Ad esempio gli Europei consumano più di un terzo della carne mondiale. Per produrre un **hamburger** servono 2.400 litri d'acqua mentre il consumo idrico giornaliero pro capite di dieta **vegetariana** è di soli 2.000 litri. Va anche ricordato che la metà della produzione agricola mondiale viene utilizzata come alimento per le "future bistecche" di europei ed americani, invece che venire incontro alla domanda di cibo mondiale. Dovremmo diventare vegetariani? Non per forza, ma ridurre i consumi di carne sa-

rebbe una scelta importante.

Anche per quanto riguarda frutta e verdura potremmo migliorare le nostre abitudini, seguendo i principi di stagionalità e località. Consumare **pomodori** d'estate (prodotti in campo) piuttosto che prodotti in serra (ad esempio a dicembre...) permette di produrre 70 volte meno CO₂. Lo stesso vale per gli altri prodotti, senza trascurare i trasporti su e giù per l'Italia, dalla Spagna, oppure dal **Sud America**: in tal caso il trasporto genera 1.700 volte più emissioni di CO₂ di un viaggio in camion di 50 km. A questo punto della lettura, se anche voi come me avete mangiato pomodori a dicembre, dovremmo aver capito che il nostro stile di vita ha qualcosa a che fare con le deforestazioni, le devastazioni dell'ambiente, e soprattutto con quel miliardo di persone affamate. Non esiste una equazione perfetta per la quale se gli europei consumassero meno e meglio, in **Africa** le persone



avrebbero il piatto pieno. Però se tutti consumassero tanta carne quanto gli italiani, i francesi, i tedeschi, per nutrire gli allevamenti non basterebbe coltivare tutta la **Terra!**

Cosa possiamo fare?

Abbiamo due possibilità: decidere di **cambiare**, oppure dire: "Non è un problema mio". Se siamo davvero animali pensanti conviene scegliere la prima opzione. Questo non significa rivoluzionare le nostre esistenze, ma "solo" fare attenzione a quello che mangiamo, vestiamo, guidiamo, costruiamo (o non-costruiamo...), anche andando **controcorrente** a volte, è vero. Noi della Goccia possiamo dirlo forte: da anni la nostra associazione si finanzia attraverso il riciclo di materiali "sprecati", a cui noi diamo una seconda vita. Ma per quanto riguarda il cibo, da dove può cominciare ognuno di noi? Cercate un GAS (Gruppo di Acquisto Solidale) vicino casa, acquistate nei negozi del Mercato Equo e Solidale, partecipate a iniziative simili a Last Minute Market.... o semplicemente seguite qui a fianco il decalogo del buon consumatore.

Ileana Boneschi, Emanuele Arosio



10 REGOLE PER CONSUMARE MEGLIO

- 1) Acquista prodotti locali:** ridurrai l'inquinamento e favorirai le imprese locali.
- 2) Mangia prodotti di stagione:** i cibi prodotti in serra hanno un grande impatto sull'ambiente.
- 3) Diminuisce i consumi di carne:** la carne non è essenziale alla nostra dieta, ma produrla inquina di più rispetto agli altri cibi proteici.
- 4) Scegli i pesci giusti:** rispetta la stagionalità del pescato per non "svuotare" il mare.
- 5) Riduci gli sprechi del cibo:** prepara una lista della spesa ed attieniti ad essa; controlla le date di scadenza; ricicla gli avanzi.
- 6) Privilegia i prodotti biologici:** cerca di ridurre il più possibile l'impatto sul pianeta.
- 7) Evita prodotti con troppi imballaggi:** circa il 40% dei rifiuti è costituito da imballaggi. Bisogna dire altro?
- 8) Evita i cibi pronti:** ridurrai inutili sprechi energetici e farai tesoro degli insegnamenti culinari della nonna.
- 9) Bevi acqua di rubinetto:** le bottiglie di acqua generano rifiuti ed elevati costi di trasporto e solitamente l'acqua del rubinetto è altrettanto buona.
- 10) Non sprecare ai fornelli:** cuoci più teglie insieme nel forno e spegnilo qualche minuto prima in modo da sfruttare il calore residuo. Ricorda che la pentola a pressione dimezza i tempi di cottura.

Non alimentare lo spreco.



Ci scrive Emanuele, in Congo per seguire
un progetto agricolo della Caritas.

Non solo numeri...

Da 10 mesi lavoro a Katako, un villaggio di 3.000 abitanti senza acqua corrente, energia elettrica né strade asfaltate.

Qui cerchiamo di sviluppare colture differenziate di verdure poco presenti nel paniere locale (fatto al 90% di manioca), al fine di diffonderne l'utilizzo nella comunità, la cui dieta povera ha ricadute drammatiche sulla salute della popolazione, soprattutto materna ed infantile.

Una parte del progetto prevede dei corsi di formazione per ragazze madri.

Nei villaggi di quest'area del Congo le bambine raramente vanno a scuola, la parità di genere non esiste e la poligamia è molto diffusa: è così che molte ragazze di 13-14 anni sono già madri.

Sabato 21 febbraio c'è stato il primo incontro tra un gruppo di ragazze ed il nostro agronomo Raphaël. Tra risate e pianti di bambini venuti al seguito delle madri, il corso è iniziato e si prefigge di creare un primo gruppo di giovani donne autonome, capaci di portare in famiglia un miglioramento sia economico che nutrizionale.

Durante questo primo incontro con loro, per dimostrare l'importanza del corso, Raphaël chiede alle giovani madri cosa abbiano mangiato negli ultimi giorni, e la risposta, unanime e prevedibile è: "fou-fou na sombe, kila siku" ("polenta di manioca e spinaci di manioca, ogni giorno").

Così si crea un po' di imbarazzo quando alla fine, prendendo coraggio, una delle ragazze mi chiede: "E voi, cosa mangiate?". Il solo fatto di aver mangiato cose diverse ogni giorno degli ultimi 3 le fa strabuzzare gli occhi e a me, in questo caso, stringere lo stomaco.

Certo non sono io a dover peggiorare la mia condizione, è la loro che dovrebbe migliorare, ma il lavoro non è semplice: il terreno non è fertile, l'acqua scarseggia, ed il caldo torrido rende tutto molto faticoso...



Inoltre la mentalità locale è piuttosto chiusa alle novità. In questa parte di Africa la vita è sempre stata dura ed è da secoli che i locali vengono sfruttati e maltrattati dagli occidentali: a cominciare dallo schiavismo per continuare con il mercato dell'avorio e della gomma, fino ad oro, uranio, diamanti e soprattutto il coltan degli smartphone oggi.

Se aggiungo alla lista anche le guerre, mi stupisco di come queste persone abbiano ancora la forza per rialzarsi...

Mi rendo sempre più conto che viviamo in un mondo unico, collegato a molti livelli, anche quando non ce ne rendiamo conto, da quando mangiamo a quando telefoniamo...

Vorrei scrivervi molto altro, ma i pensieri si accavallano.

Noi cerchiamo di cambiare qualcosa, cerchiamo di creare un effetto domino positivo, speriamo di riuscirci sia in Africa che in Italia...

Emanuele

DI QUANTA TERRA HA BISOGNO L'UOMO?

Qualche spunto di riflessione da un racconto di 140 anni fa, firmato Leone Tolstoj

Ad un povero contadino, che aveva appena il necessario per vivere, accadde un giorno di imbattersi in una grande fortuna.

Un agricoltore, che aveva un grande campo, promise che gli avrebbe regalato un pezzo di terra la cui misura sarebbe stata quella equivalente al tratto che il povero contadino fosse riuscito a percorrere tra l'alba e il tramonto.

L'unica condizione era che, al tramonto, si sarebbe dovuto trovare al punto di partenza.

All'inizio il povero contadino era molto felice, di certo non avrebbe avuto bisogno di tutto il giorno per avere un campicello che gli avesse consentito di vivere in abbondanza. Così egli partì di buon umore, senza fretta e con passo tranquillo; ma, cammin facendo, si affacciò in lui il pensiero che avrebbe potuto sfruttare ancor meglio quest'unica opportunità, guadagnando terreno più possibile: e già si immaginava tutte le cose che avrebbe potuto fare con quella nuova ricchezza.

Il suo passo diventava sempre più veloce ed egli si orientava sempre verso il sole poiché non voleva in nessun caso mancare, quando fosse giunto il tramonto, al punto di partenza. [...]

Finalmente, con un ultimo sforzo, raggiunse il traguardo.

Con l'ultimo raggio del tramonto, si era trovato al punto di partenza, così come era stabilito nei patiti: ed ora che un immenso pezza di terra gli apparteneva, sfinito cadde a terra morto. Il suo cuore non era stato in grado di sopportare lo sforzo.

E fu così che al contadino rimase solo un piccolo fazzoletto di terra per la sepoltura: ed era quello di cui ormai aveva bisogno.

Come può un contadino abituato a fatiche e sforzi fisici non comprendere qual è il **limite** oltre il quale non può spingere il proprio corpo? Quanto il desiderio di avere di più può accecarlo e cancellare dalla sua mente tutta la terra che già ha

alle spalle?

La perdita della percezione del limite. La convinzione che, in ogni momento, in qualche modo, **sia possibile tornare al punto di partenza**, dove tutto era cominciato, vittorioso.

E per noi, perdere questa percezione significa non riuscire a comprendere quando lo sfruttamento eccessivo dei terreni li trasforma in terre sterili, quando l'abbandono delle campagne può provocare piaghe sociali, quando quello che pretendiamo dal territorio sarà, senza ritorno, più di quanto esso sia in grado di darci.

Tutti noi siamo quel contadino. Tutti noi, miopi ed incapaci di vedere oltre i nostri "bisogni", o meglio i nostri **interessi** che nascondiamo dietro la necessità di soddisfare un "bisogno".

Tutti noi dobbiamo **cambiare rotta** e tornare a dirigerci verso il punto dal quale siamo partiti, prima di spingerci troppo lontano per poter rimediare. **È la terra che ce lo chiede.**

Mara Soncin

Associazione "La Goccia" Onlus

Progetti di solidarietà nazionale ed internazionale.

LA NOSTRA STORIA
1970 - Nasce il Gruppo Missionario Senaghese che muove i primi passi nell'oratorio di Senago. 1994 - Il Gruppo Missionario Senaghese diventa Associazione e ispirandosi alla frase di Madre Teresa di Calcutta sceglie di chiamarsi "LA GOCCIA". 1998 - "LA GOCCIA" è riconosciuta onlus 2002 - Con l'aiuto di moltissimi volontari viene ristrutturato un capannone dismesso che diventa sede dell'Associazione. Uno spazio polivalente che ospita tutte le merci in partenza per i diversi paesi del mondo e, all'occasione, si trasforma in una grande sala per incontri formativi e altre iniziative. 2007 - Nasce la "Goccia Giovani" una speranza per il futuro dell'Associazione Nell'arco di tutti questi anni, siamo passati dalla partecipazione a campagne di solidarietà, allo studio e realizzazione di progetti in autonomia, sviluppati attraverso la collaborazione con partner residenti sul territorio estero che assicurano la realizzazione delle opere e ne garantiscono nel tempo la gestione.
I NOSTRI VALORI
I nostri gesti di assistenza rendono gli uomini ancora più assistiti, a meno che non siano accompagnati da atti destinati a strappare le radici della povertà. Però, anche quando ci trovasse di fronte a situazioni limite, in cui non fosse possibile un reale recupero, la vita continua ad avere valore e, pertanto, a meritare rispetto, solidarietà e amore.
COME CONTATTARCI
- Vieni a trovarci nella nostra sede - Chiamaci al numero 02.99.05.23.25 - Scrivici un'email a lagoccia@negroni.it



Rimani in contatto!

- Iscriviti alla newsletter
- Seguici su facebook
- Guarda i video su youtube

www.la-goccia.it

LE NOSTRE ATTIVITÀ
- Progetti di solidarietà nel Sud del Mondo finanziati mediante campagne per la raccolta pubblica di fondi: a Natale con panettoni e pandori e a Pasqua con colombe e uova. - Campi esperienziali nei Paesi in cui sorgono i progetti - Incontri di formazione e sensibilizzazione nella sede de "La Goccia", nelle scuole e nelle parrocchie. - Giornate di lavoro e di incontro con altri gruppi di volontariato Siamo presenti in: Kenya - "Hema Center" casa per ragazzi di strada Etiopia - "Centro San Giuseppe" centro di accoglienza Sud Sudan - "San Francesco d'Assisi" ospedale Perù - "Mama Ashu" ospedale Nepal - "Kalika Community Hospital" ospedale.
COME SOSTENERCI
- Partecipa alle nostre campagne di raccolta fondi - Sottoscrivi il sostegno a distanza di un progetto - Destinaci il tuo 5x1000 - Inviaci la tua donazione utilizzando: c/c postale n° 32443202 intestato a: Associazione "La Goccia" ONLUS Via Risorgimento 13, 20030, Senago (Milano) - bonifico bancario appoggiato a: BANCA ETICA - Filiale di Milano c/c 101309 IBAN IT39 Y 05018 01600 000000101309 - BANCA DI LEGNANO - Filiale di Senago c/c 11172 IBAN IT24 O 03204 33820 000000011172